



U. R. S. S. 1950

Tiflis, capitale della Georgia. È una città vivace, dal carattere meridionale, come Napoli o Marsiglia. La sua gente parla anche « con le mani ». Ha il riso facile e ama il buon vino. I quartieri vecchi hanno viuzze strette e sco-scese e le case di legno tarlato. Dall'alto delle moschee, il muezzin lancia ancora il suo canto.

I morti di Stalingrado

hanno la pelle dei vivi

SERVIZIO PER EPOCA DI MICHEL GORDEY E ROBERT CAPA

Per un semplice viaggio d'andata e ritorno da Mosca a Leningrado, mi occorsero cinque visti, e poi i sigilli e i controlli della Milizia (Polizia di Stato sovietica). Uno straniero che viaggia nella Russia d'oggi deve premunirsi di un'autorizzazione delle autorità.

Un giornalista straniero che voglia viaggiare in U.R.S.S. deve inoltre avere l'approvazione del Ministero sovietico degli Affari Esteri. Questo permesso non arriva mai "da sé". Esso richiede generalmente parecchi giorni (o settimane... o mesi) di delicate trattative. Le autorità sovietiche non rifiutano mai nulla apertamente: trascinano soltanto le cose alle calende greche, si trincerano dietro questa o quest'altra formalità. Così che, attualmente, i viaggi in U.R.S.S. non sono solamente degli itinerari "ufficiali", ma anche dei "favori eccezionali".

Al mio arrivo a Mosca avevo chiesto al Ministero di autorizzarmi a fare dei viaggi. Molti viaggi, i più lunghi possibili, attraverso tutta la Russia.

La decisione ministeriale si fece aspettare. Alla fine di tre settimane, fui finalmente autorizzato a recarmi in treno, senza fermate intermedie, da Mosca a Leningrado.

Verso la fine del mio soggiorno di due mesi in U.R.S.S., ottenni il permesso di fare un secondo viaggio. Questa volta era un "grande viaggio": Mosca-Stalingrado-Tiflis. Questo itinerario fu ancora una volta il risultato di una specie di battaglia dissimulata fra il Ministero e me (e durò quindici giorni). Avevo chiesto di navigare il Volga, ma mi si rifiutò il permesso. Volevo in ogni modo fare da solo questo viaggio per poter parlare liberamente coi passeggeri e i cittadini che avrei avuto l'occasione d'incontrare (m'avevano detto che in provincia era più facile avvicinar gente). Il Ministero però mi "sugerì", poi me l'impose senza più consultarmi, la compagnia di una guida dell'*Intourist* che non mi lasciò più. Data la mia conoscenza del russo, non ne avevo alcun bisogno e tentai di accampare la scusa che non avevo i mezzi per pagare.

«Non importa» mi dissero al Ministero «la guida partirà gratuitamente con lei. D'altronde le combinerà degli incontri interes-

ti nel corso del viaggio: lei non potrebbe procurarseli da solo.»

Era esatto. Ma la presenza del compagno Youri Nikiforovitch Tcherkassov m'impedì naturalmente di parlare con chiunque non fosse persona "ufficiale".

Una città lunga 60 km.

A Stalingrado trascorsi tre giorni e ne ritrassi l'impressione più commovente di tutto il mio viaggio in U.R.S.S. Sette anni dopo la fine della più grande battaglia della guerra, in questa città si ha ancora la sensazione di non essere che all'indomani. In pieno centro, in Piazza della Difesa, mi sono curvato, ho raccolto nella mia mano un pugno di quella sabbia che oggi ricopre il vecchio asfalto bucato e divelto dalle bombe. E ho contato sulla mia mano sei piccole schegge di granata e un bossolo di fucile. Ho camminato in tutti i suoi quartieri, dove non restano che muri calcinati, finestre spalancate sul vuoto del cielo, erbacce selvatiche che serpeggiano fra le macerie.

Questa città è, inoltre, una delle più strane del mondo: in realtà, essa non è che una stretta striscia di case sulla riva occidentale del Volga. Stalingrado, larga da uno a tre chilometri, è lunga sessanta chilometri. Il fronte passò, durante i quasi sei mesi della battaglia, a qualche centinaio di metri dal fiume, lungo l'attuale linea del tram. I russi si aggrappavano a ogni casa, si battevano di piano in piano, di camera in camera. L'artiglieria e l'aviazione distruggevano tutto. Giorno e notte la città fiammeggiava come una torcia. I rinforzi non potevano arrivare ai russi che attraverso il fiume, il quale davanti a Stalingrado somiglia piuttosto a un braccio di mare: è largo oltre tre chilometri, veloce e profondo. Stalingrado fu un cimitero gigantesco: il cimitero dell'esercito tedesco e dei sogni di Hitler, ma anche il cimitero di decine di migliaia di soldati sovietici.

Non pensano alla morte

Ora, a Stalingrado la gente non vuol più pensare alla morte di ieri. Naturalmente, vi sono i monumenti di granito e le tombe coperte di fiori. Ma gli abitanti della città hanno

altro da fare che pensare al passato. Per parecchi anni, dopo la fine della battaglia, essi sono stati costretti a vivere nelle cantine o in baracche improvvisate. Oggi non pensano che alla ricostruzione e all'abbellimento della loro città.

Quasi tutti hanno partecipato alla battaglia, uomini o donne. Durante il mio soggiorno ho incontrato continuamente dei "vecchi combattenti di Stalingrado": autisti di taxi, camerieri, commessi e perfino la piccola direttrice del mio albergo. Tutti quanti nel '42-'43 si sono battuti contro i tedeschi per difendere la loro città. Il funzionario del Soviet municipale che ha avuto l'incarico d'accompagnarmi dappertutto - un ometto meschino dalla figura tonda, tipicamente russa - mi mostra un giorno la cantina dove fu fatto prigioniero il feldmaresciallo Von Paulus col suo Stato Maggiore:

«Anch'io ho partecipato a quel colpo di mano» mi dice con semplicità: «è stata dura. Lo Stato Maggiore era ben difeso da cannoni e carri armati. Von Paulus aveva ordinato ai suoi uomini di non lasciar passare i russi. Ma per un soldato russo ciò non significa nulla: noi passiamo dappertutto quando è necessario. Siamo passati e Von Paulus s'è arreso. Non era certo contento, ah, questo proprio no...»

Sopra questa cantina hanno ricostruito un grande magazzino di quattro piani che già c'era prima della guerra. D'altronde, tutta la città sta per rinascere. È uno spettacolo prodigioso.

Si sono dapprima ricostruite le fabbriche metallurgiche e chimiche che s'annoverano fra le più importanti dell'U.R.S.S. La battaglia le aveva completamente distrutte. Ora queste fabbriche sono ricostruite del tutto e la loro produzione sorpassa quella d'anteguerra. La fabbrica dei trattori di Stalingrado (che sino al momento della sua distruzione aveva prodotto dei carri armati che venivano gettati direttamente nella battaglia) costruisce attualmente, mi dicono, la maggiore quantità di macchine agricole dell'Unione Sovietica. Forse, fabbrica ancora dei carri armati: ma non fui ammesso a visitare questa fabbrica, né alcun'altra. Dall'esterno, la fabbrica dei trattori offriva allo sguardo una massa imponente di

vetrate di laboratori, di ciminiere e di costruzioni industriali tutte nuove, la cui dimensione ricordava i più grandi complessi industriali della Rhur e degli Stati Uniti.

Dopo le fabbriche, si sono ricostruiti i quartieri operai, che sono parimenti importanti: tutti bianchi, concepiti secondo i principi della urbanistica moderna, circondati da boschetti di verde, dotati di scuole, d'asili, d'ospedali.

La nuova Stalingrado di gesso

Il centro di Stalingrado è tuttora armato d'impalcature, zeppo di cantieri. Al rumore dei martelli e delle scavatrici, si scorge crescere da tutte le parti dell'orizzonte case d'abitazioni, un'università, una nuova stazione, degli ospedali, dei teatri - e anche naturalmente dei massicci palazzi per le varie organizzazioni del partito comunista. Nella maggior parte delle strade e dei viali, anche quelli fiancheggiati di rovine, gli abitanti hanno piantato con le loro stesse mani giovani alberi e sistemati i giardini pubblici.

«La nostra città diventerà più bella di prima» mi ha detto l'architetto-capo di Stalingrado. Mi ha mostrato e illustrato un modello di gesso bianco che raffigurava la "nuova Stalingrado". Alcuni grandi edifici del plastico sono d'altronde già in corso di compimento e il piano integrale dev'essere realizzato per il 1952. Vi sarà un "Viale Stalin" lungo 13 chilometri, parallelo al Volga, fiancheggiato da edifici amministrativi e culturali. Vi saranno dei musei, fra i quali un "Tempio della gloria" consacrato alla storia della battaglia di Stalingrado. Sorgeranno monumenti immensi, uno dei quali addirittura colossale dedicato naturalmente a Giuseppe Stalin. Vi saranno scuole, ospedali, sale di spettacoli e un planetario offerto dalla repubblica popolare tedesca (senza dubbio per cancellare con lo scintillio delle stelle artificiali il ricordo degli incendi appiccati dalla Wehrmacht).

«Noi faremo tutto questo» mi ha detto l'architetto guardandomi «se ce ne lascerete il tempo.»

«Chi, io?» gli ho chiesto stupito. «Non voi personalmente. Ma voi gli imperialisti che volete attaccare l'Unione Sovietica» mi ha risposto

segue

Schegge nel corpo di Stalingrado. Il suolo della città è fatto di asfalto impastato con schegge di granate e bossoli di fucile. Molti quartieri presentano solo cumuli di macerie, attraverso cui serpeggiano le erbe selvatiche, muri calcinati, finestre spalancate sullo sfondo del cielo. I russi difesero la loro città di casa in casa, di piano in piano. Nonostante le immense distruzioni, che consigliavano la fondazione di una nuova città, Stalingrado sta per rinascere dalle sue stesse macerie.



LA PIAZZA PRINCIPALE DI STALINGRADO. OGNI CASA FU DISTRUTTA DAI BOMBARDAMENTI O INCENDIATA. NELLA CANTINA

seriamente. Questa stessa osservazione, l'ho sentita ancora molte volte durante il mio viaggio: i militanti del partito comunista sembra siano persuasi di questa inevitabile aggressione che verrà dall'Occidente. Stalingrado, è per me non soltanto una prova indimenticabile della volontà di vivere e dello sforzo sovrumano dei suoi abitanti, ma anche della potenza industriale di un paese che è stato in grado d'intraprendere una costruzione gigantesca su scala altrettanto vasta. E Stalingrado non è che un esempio fra cento, fra mille altri. La maggior parte della Russia europea fu messa a ferro e fuoco dai tedeschi. Questa ricostruzione titanica compiuta in cinque anni deve far riflettere tutti coloro che vogliono valutare la forza reale di questo paese. È necessario riflettere su questo potenziale economico di cui dispone l'U.R.S.S. e che le ha consentito di realizzare tali compiti immensi.

Le città proibite

Da Stalingrado partii in aereo per Tiflis, capitale della Georgia sovietica, il principale Stato del Caucaso. Data la distanza, avrei dovuto giungervi normalmente in una decina d'ore. Vi impiegai invece quasi due giorni. Le avventure che mi capitarono durante il viaggio mi fecero capire perché di solito questi itinerari sono proibiti agli stranieri.

Non vi sono linee dirette fra Stalingrado e Tiflis. Gli aerei che dovetti prendere successivamente erano dei vecchi Dakota americani provenienti senza dubbio dal prestito Bail concesso dagli Stati Uniti all'U.R.S.S. durante l'ultima guerra. Questi aerei avevano degli orari molto vaghi e le coincidenze non erano mai assicurate. Dovetti passare due notti e una quindicina d'ore ad attendere... la combinazione fortunata. Ma vidi così regioni

e città "proibite agli stranieri". Non vi scoprii alcun segreto militare, ma potei osservare il funzionamento del turismo sovietico e dei trasporti destinati ai cittadini russi e non a clienti dell'*Intourist* come me.

I cosacchi del Don

La mia prima tappa fu Rostov sul Don, capitale della ricca regione dei cosacchi. Questa città aveva anch'essa sofferto enormemente delle distruzioni naziste. Ma la sera e la notte che vi passai mi permisero di vedere una grande città moderna e pulita, una popolazione ben messa, dei negozi riforniti, delle strade animate e abbondantemente illuminate, e una specie di buon umore generale, che mi ricordò le grandi città del mezzogiorno di Francia. No, se Rostov era proibita agli stranieri non lo era certamente per nascondere la sua povertà né il suo livello di vita che mi sembrò più alto di quello stesso di Mosca.

Tuttavia, l'albergo ove la mia guida dell'*Intourist* finì per trovare due letti per la notte, era sporco, disorganizzato e pieno di gente. Io dormii in una camera dove due uomini occupavano gli altri letti: l'uno era completamente ubriaco, l'altro, taciturno e ombroso, ascoltò la radio fino alle due del mattino. Giù nella hall, una folla di viaggiatori senza alloggio passarono la notte sulle sedie o sdraiati per terra. I gabinetti erano di una tale sporcizia che mi ricordarono i miei anni di caserma. Il rumore, la mancanza di qualsiasi servizio e delle più elementari comodità mi dimostrarono tre cose: che non è né facile né piacevole viaggiare in U.R.S.S., che i sovietici sono abituati e si adattano a questo stato di cose, che la ricostruzione di Rostov non aveva ancor raggiunto le installazioni turi-

stiche poiché quello era il miglior albergo della città.

Passai tutto l'indomani al campo d'aviazione in attesa di aerei "problematici". Vidi da lontano la costa del Mar Nero, ugualmente proibita agli stranieri. Coi suoi sanatori, le sue case di riposo tutte bianche fra i palmizi, questa costa assomiglia molto alla riviera. Purtroppo dovetti passare una seconda notte ancor meno piacevole all'"albergo" di un piccolo aerodromo, ultimo scalo prima di Tiflis. Vi eravamo arrivati alle sei di sera, pioveva. Senza occuparsi minimamente dei passeggeri, l'equipaggio sparì nella campagna. Un'ora dopo apprendevamo che "naturalmente non si poteva ripartire". Effettivamente, gli apparecchi dell'aviazione civile sovietica non volano nell'oscurità e neppure nella pioggia. Non c'era che da coricarsi in una camera-dormitorio con dei letti sudici e umidi. Il "ristorante" di questo campo era di una sporcizia così ripugnante, che perfino i miei compagni di viaggio russi, più abituati di me a questo genere di ambienti, non poterono toccar cibo.

La patria di Stalin

Tiflis dove arrivai l'indomani verso mezzogiorno fu per me, durante tre giorni, un'escursione nella politica sovietica delle nazionalità. La diversità delle razze e nazionalità dell'U.R.S.S. è tale che vi si parlano 104 lingue. Nel solo Caucaso dove si trova la Georgia, patria di Stalin, una ventina di nazionalità diverse si erano dilaniate durante i secoli con guerre, con odii razziali e religiosi, con vendette tremende. Sotto il regime degli Zar, una politica rigorosa, detta di "russificazione", aveva soppresso ogni autonomia culturale o nazionale. Nello stesso tempo, i governatori russi avevano sempre deliberatamente attizzato e

mantenuto questi odii nazionali.

Che cosa hanno fatto in trentadue anni i sovietici nei confronti di questa situazione che sembrava inestricabile? Dapprincipio, hanno incoraggiato e promosso l'autonomia culturale e linguistica delle diverse popolazioni. A ciascuna nazionalità sono stati dati giornali, libri e scuole. La lingua russa ormai non domina più le altre. A Tiflis, dove i georgiani formano la maggioranza della popolazione, è la loro lingua che ha il carattere dominante e universale di una lingua ufficiale. Raramente ho sentito parlare il russo nelle strade e ho incontrato degli alti funzionari che lo parlavano molto male.

D'altra parte, sembra certo che gli odii e i pregiudizi secolari che dividevano le popolazioni sono in gran parte spariti. Ho visto coi miei occhi gente dai costumi e dalle caratteristiche razziali molto diversi vivere in rapporti amichevoli. In altri tempi, questi rapporti si riducevano all'ostracismo, alle liti e ai colpi di pugnale. Oggi i matrimoni misti sono numerosissimi e l'educazione rigidamente comunista, diffusa con le diverse lingue, dà a tutti questi elementi variopinti una mentalità unica e controllata.

Un unico linguaggio in 24 lingue

Ho visto, infine, ciò che il regime staliniano ha fatto per la Georgia e per la "cultura" (parola ripetuta le mille volte dovunque) nazionale dei georgiani. La cultura georgiana è molto più antica della civiltà russa vera e propria. La Georgia fu prima ancora del X secolo un avanzato della cultura cristiana e mediterranea su questi confini montagnosi dell'Asia. Poeti, sapienti, teologi e re mecenati, oltre che una bella architettura del tutto originale, furono i prodotti di questa



DELL'EDIFICIO RICOSTRUITO (QUELLO CHIARO A DESTRA) SI TROVAVA IL QUARTIER GENERALE DI VON PAULUS, CHE FU FATTO PRIGIONIERO DOPO FURIBONDA LOTTA



Un difensore della città. Questo colonnello ebbe l'incarico di difendere uno dei più importanti settori della città durante la battaglia. Egli sta raccontando come i tedeschi tentarono di forzare le sue posizioni senza riuscirci. Ora comanda la guarnigione militare della città ed è considerato eroe dell'U.R.S.S.

cultura. Ma dopo la sua unione "volontaria" con l'impero zarista, la Georgia vide la sua cultura declinare e sparire. Solo qualche superstite erudito parlava e scriveva una lingua letteraria. Non esistevano scuole dove la lingua fosse insegnata, non esisteva una sola università. Prima della guerra '14-'18, i libri stampati in georgiano tiravano 500 esemplari, i giornali duemila. A quell'epoca il cinquanta per cento della popolazione era analfabeta. Oggi non si trova più un analfabeta in Georgia...

Oggi in Georgia esistono 20 istituti d'insegnamento superiore con ventiquattromila studenti. L'università di Tiflis, fondata nel 1917, ha cinquecentosessanta professori, incaricati di corsi cui sono iscritti cinquemila studenti. In tutti i villaggi esistono scuole, la maggior parte delle quali sono scuole secondarie di undici classi. Tutto l'insegnamento viene impartito in georgiano. Il russo vi è ugualmente insegnato, ma come lingua straniera. Ho visitato l'università, ho avuto un lungo colloquio col suo rettore e, se non sono stato ammesso a parlare con gli studenti (permesso che mi era stato ugualmente rifiutato a Mosca) sono rimasto ugualmente impressionato dalle sue installazioni moderne, dalla biblioteca (che conta quasi un milione di volumi) e dai laboratori.

A Tiflis incontrai pure un gruppo di scrittori georgiani, tutti quanti comunisti ardenti e fedeli alle dottrine staliniste. Ma ciò che mi raccontarono sulla tiratura di libri e giornali georgiani, sulla rinascita di una letteratura nazionale, sulla diffusione della educazione e della cultura nei villaggi più arretrati era facile da controllare. (Tiratura media dei libri: 60-100 mila copie; tiratura del quotidiano georgiano: 140 mila copie.) E non

mancavo di controllare visitando librerie e sale di lettura. Quegli scrittori m'avevano detto la verità. Uno di loro, che aveva tradotto in georgiano le grandi opere classiche della letteratura francese, mi citò delle cifre sui libri di Balzac, Stendhal, Hugo e Voltaire che sorpassavano le tirature francesi. La nazione georgiana non conta tuttavia che quattro milioni di cittadini.

Durante questi tre giorni, vidi pure il teatro e l'opera georgiani e i film prodotti negli stabilimenti cinematografici della Repubblica. E compresi fra l'altro in che modo il regime sovietico lega a sé le popolazioni diverse e multilingue del suo immenso paese. Compresi altresì l'attrazione che esercita sui paesi asiatici, che sono attualmente scossi da movimenti di liberazione nazionale. Poiché la dottrina comunista tradotta in 104 lingue esercita un'influenza più profonda nella misura che crea o ricostituisce le culture nazionali. Si vedono a Tiflis tanti ritratti di Stalin quanti ve ne sono a Mosca, gli stessi slogan bolscevichi sui muri, ma scritti nella lingua del popolo che vi abita. Questo è uno dei "segreti" della potenza sovietica, ed è un successo che tutti i paesi coloniali farebbero bene a meditare.

Tiflis presenta ancora al visitatore dei contrasti impressionanti fra passato e presente. In cinque minuti, si può fare un balzo di due secoli. I suoi vecchi quartieri, con viuzze strette e scoscese, le case di legno tarlato, i bambini che corrono gridando a piedi nudi, e il canto del muezzin che risuona dall'alto delle due moschee della città vecchia, dimostrano che il "socialismo" non ha ancora plasmato tutti e tutto. Ma l'impresa del regime per essersi esercitata su una popolazione diversa non è certo minore.

Michel Gordey



I meloni della steppa

Il mercato degli alimentari a Stalingrado si stende lungo la riva del Volga. I contadini giungono dalla campagna sulle barche e possono vendere liberamente le loro verdure. Durante l'estate, uno dei prodotti più richiesti sono i meloni che crescono facilmente nella steppa. Anche le mele e i pomodori vengono offerti in abbondanza. Il raccolto quest'anno è stato eccellente e i "colcosiani" sono lieti di raggranellare dei risparmi vendendo l'eccedenza dei prodotti che sono tenuti a conferire all'ammasso governativo. I prezzi hanno raggiunto dei livelli più bassi dell'anteguerra. A volte, un ritratto di Stalin è piantato, come il cartellino dei prezzi, fra i pomodori.





UN MAGNIFICO ESEMPLARE DI STORIONE È TIRATO A BORDO, PRONTO PER ESSER SQUARTATO

La fabbrica del caviale. Lo storione con le sue uova dà la migliore qualità di caviale. Uno dei maggiori centri di produzione del mondo è Stalingrado. Dalle apposite fabbriche, dove viene sapientemente preparata, questa leccornia dei buongustai è spedita in tutte le parti del mondo. La pesca dello storione è fatta dai "battellieri del Volga", famosi anche per le loro canzoni. Le donne puliscono il pesce e ne tolgono le uova preziose.





Brindisi colcosiano. I membri del "colcos" tengono banchetto in un villaggio georgiano. Si comincia con un brindisi a Stalin. Poi si continua con altri brindisi in cui Stalin viene dimenticato. Al quindicesimo bicchiere di vin rosso il linguaggio diventa immaginoso. Oltre questa misura non si parla più, si canta.

La casa di Stalin

È una casa modesta, nascosta in un piccolo villaggio della Georgia chiamato Gori. Quando vi nacque Giuseppe Dzugascvili era fatta di legno e di fango e la sua famiglia l'occupava solo per metà. Ora attorno alla casa è sorto un immenso santuario di marmo e l'interno di essa è diventato un museo. Ogni turista che visita la Georgia vi si reca in pellegrinaggio e il custode mostra ai visitatori compunti i modesti oggetti che servivano alla "Sua" vita quotidiana: il samovar, la lucerna, un orciolo posato sul tavolo. Reliquie.





DOPO IL QUINDICESIMO BICCHIERE, SI CANTA E SI BALLA. IL FIGLIO DELL'OSPITE CON LA MOGLIE SI ESIBISCE IN UNA DANZA NAZIONALE ATTORNO ALLA TAVOLA





LE DONNE LAVORANO CON ACCANIMENTO NEI CAMPI. UNA FORTE PERCENTUALE DI UOMINI È CADUTA IN GUERRA



GLI UOMINI SUPERSTITI COMPIONO IN CENERE I LAVORI PIÙ QUALIFICATI

**RACCOLTO COLCOSIANO
nel "granaio d'Europa"**



IL GRANO È «IL TALLONE ORO» DELLA RUSSIA. QUANDO IL PANE È ABBONDANTE I PREZZI CALANO E AUMENTA IL BENESSERE

L'Ucraina è chiamata da secoli "il granaio d'Europa" e il raccolto vi prende l'aspetto di una festa pagana. Gli anni dell'abbondanza vengono ricordati per generazioni. Il raccolto dell'estate del 1941 fu prodigioso: il miglior raccolto della Russia a memoria d'uomo. Hitler era cupido di quell'abbondanza e per raccogliere il grano seminò la terra di piombo. Gli Ucraini divennero partigiani e maneggiarono il fucile in luogo della falce. Dopo la guerra, il primo raccolto fu distrutto dalla siccità. Quando il raccolto è cattivo, i contadini devono ugualmente conferirne una quota al Governo e possono tenerne ben poco per se stessi. Quando il raccolto è buono, i colcosiani hanno invece la possibilità di venderne le eccedenze al mercato libero. La direzione del colcos è assunta da un comitato elettivo e dal suo presidente. I colcosiani possiedono una propria casa, un giardino e gli animali da cortile. Essi sono attaccati al colcos come un piccolo proprietario è attaccato alla sua proprietà. I contadini sovietici furono sfruttati per secoli dai latifondisti e trattati in modo inumano. Il colcos rappresenta per essi una conquista.

Ogni alba, caro lettore, forse lei sente frusciare nelle strade gli attaccchini che colorano di "affiches" i muri ancora neri. Così, mentre lei comincia a vivere, già essi hanno preparato qualcosa per "dirigere" la sua giornata, per farla pensare come se lei non fosse capace di pensare da solo. Bene, lettore, gli attaccchini sono usciti anche per noi, per tentare di farle pensare qualcosa di noi e - qui sta davvero il curioso - di lei persino che ha fedelmente acquistato il secondo numero di EPOCA.

Gli attaccchini, lettore, sono usciti da diverse parti, e il primo "affiche" sono stati i crypto-comunisti italiani ad affiggerlo. Lei sa, lettore, cosa c'era scritto? C'era scritto che lei deve pensare di noi come di un "LIFE made in Italy" che ripete pappagallescamente una propaganda anticomunista. Naturalmente, questo i corsivisti di PAESE SERA e de IL PROGRESSO D'ITALIA possono pensarlo, e anche tranquillamente scriverlo, lettore, così come Telesio Interlandi lo pensò e lo scrisse quando lanciammo molti anni fa TEMPO. Possono, essi, pensare come Telesio Interlandi e come il ministero della cultura popolare, ma non possono pretendere che questo lo pensi anche lei. Inoltre il nostro servizio sulla Russia viene definito, nell'"affiche" comunista, contraddittorio. Noi, lei ricorda, abbiamo pubblicato una tabella sul rapporto tra prezzi e salari in Russia e Gordey, nell'articolo, spiegava questo rapporto. È successo che IL PROGRESSO non ha letto Gordey e ha contraddetto EPOCA, e noi lo lasciamo volentieri alle sue convinzioni perché non possiamo chiederle di accettare in buona fede una "verità" russa al posto della sua "verità" comunista. E siccome la tabella corrispondeva alla realtà russa, il secondo "affiche", quello degli anticomunisti a tutti i costi, (forse attaccato dai nostri concorrenti), ci accusò di essere lupi travestiti da agnelli, cioè borghesi filosovietici. Mammamia, noi diciamo, ci mancava altro che la tabella corrispondesse alla "verità anticomunista", quella faziosa, di parte, mentre era soltanto una statistica sulla realtà russa. Sulla realtà di chi doveva essere? Sulla realtà del direttore di PAESE SERA? Sulla realtà del senatore Johnson? o di Stalin? No, mammamia, era una tabella sulla paga di un russo, sul borsellino della donna russa, sulla fatica dell'uomo russo e basta. Possiamo scusarci, se lo era. Ci scusiamo anzi, coi nuovi Interlandi, con Stalin, con i neofascisti, se crediamo che "realtà" sono la paga, il borsellino della spesa, e le ore di lavoro invece della propaganda. Ci scusiamo, ma continuiamo a crederci.

Ogni alba, caro lettore, forse lei sente frusciare nelle strade gli attaccchini. Lei li ricorda come erano risosi, e scomposti, e senza silenzio al tempo delle elezioni. Lei allora possedeva una fabbrichetta e negli "affiches" gli attaccchini la facevano apparire con la pancia a pallone, i brillanti alle narici, gli orologi d'oro appesi alle orecchie. Oppure, lei, allora era operaio e gli "affiches" la facevano apparire come un terribile mangiatore di bambini al ragù. C'è un gioco delle parti, fisso, senza pietà per nessuno. Ebbene questo gioco delle parti si ripete per noi e per lei che legge EPOCA. Proprio per noi e per lei che non vogliamo un gioco delle parti e crediamo che il mondo non abbia parti soltanto, ma anche cose e uomini: una realtà, insomma. Quella di ogni giorno che il Buon Dio ci manda sulla terra e che noi e lei cerchiamo di adoperare per il meglio, con il lavoro e il sacrificio e le preoccupazioni e le gioie: perché noi e lei non abbiamo orologi d'oro appesi alle orecchie e non mangiamo bambini al ragù.

sommario

ITALIA DOMANDA

GIORNALE	3
QUESTI MILIONARI	3
ORE 21: PUÒ USCIRE LA DOMESTICA?	4
NOVE DOMANDE A CHARLES MORGAN	6
QUANTO COSTA MILANO-NUOVA YORK?	7
LA POLITICA DELLE SUORE	7
PICCOLO MONTECITORIO: LA VISITA PRE-MATRIMONIALE	8
MONZA DOMANDA	9
GAMBE E ROSSETTO	10

I NOSTRI SERVIZI

INDOCINA: GUERRIGLIA SENZA TREGUA	15
VITA DA MINATORE	23
"S. FERDINANDO" MORTE E RESURREZIONE	32
U. R. S. S. 1950 - I MORTI DI STALINGRADO HANNO LA PELLE DEI VIVI	36
LA MISERIA È CLANDESTINA - 3 - ASTE IN FAMIGLIA	59

LETTERATURA

"IL PRIGIONIERO" DI CRONIN (III)	79
--	----

VARIETÀ

NON È UNA CODA DI PAGLIA	46
------------------------------------	----

MODA

VIAGGIO FELICE DI UN FILO DI SETA	47
---	----

LA SETTIMANA

EDITORIALE	13
LA COPERTINA	13
QUARTO POTERE	14
AFFARI INTERNI	21
AFFARI ESTERI	22

SPETTACOLI

MUSICA: ISRAELE IN EGITTO	69
IL RITORNO DI CASALS	69
RADIO: LE ORECCHIE NON GLI OCCHI	69
VARIETÀ: PARADISO ARTIFICIALE	70
CINEMA: DOMANI È TROPPO TARDI	70

LE NOSTRE RUBRICHE

VISTO IN UN CLUB DI CUBA	II-III
OCCHIO FOTOGRAFICO: PUÒ ENTRARE IN U. S. A.	11
EPOCA SI RICORDA DI GAY-LUSSAC	66
EPOCA SI CONGRATULA PER I 50 ANNI DI BLASETTI	71
MEMORIA DELL'EPOCA	75
USI E COSTUMI	77
IL DISONESTO	77
COLORE: NEW YORK	78

I fotografi

Copertina I—ROBERT CAPA da M. P.	16—ASSOCIATED PRESS
Copertina II-III—HERBERT LANKS da P. I.	17-20—ALMASY da LINX
3—FOTO LIST	23-31—JOHN PHILLIPS
6—ARCHIVIO «EPOCA», FARABOLA	32-35—ETTORE A. NALDONI
7—VENTURINI, PUBLIFOTO	36-45—ROBERT CAPA da M. P.
8—ROTOFOTO, PUBLIFOTO	46—TAKAMASA INAMURA da B. S.
9—FOTO FARINA, FARABOLA	47-58—GIACOMO P. BELLINI
10—BOSIO	59-65—LAMBERTI SORRENTINO
11—FEDERICO VENDER	69—AL TAYLOR da M. P.
15—ALMASY da LINX	70—RALPH CRANE da B. S.
	71-74—ETTORE A. NALDONI
	78—GEORGE RODGER da M. P.

Nella lista che precede sono indicate le Agenzie fotografiche e i fotografi ai quali si devono le fotografie di questo Numero. Quando in una sola pagina sono pubblicate più fotografie, la menzione si intende fatta foto per foto (da sinistra a destra, dall'alto in basso).

ABBREVIAZIONI: B.S., BLACK STAR PUBLISHING COMPANY INC.; M.P., MAGNUM PHOTOS INC.; P.I., PIX INC.; K.P., KEYSTONE PRESS AGENCY LTD.; I.N.P., INTERNATIONAL NEWS PHOTO



La copertina

È della razza di Stalin. Georgiano e contadino. Ha già 55 anni pur dimostrando un aspetto giovanile. Come tutti i georgiani dura nel tempo. Nel corso della guerra fu un famoso capo-partigiano e con la sua gente mantenne alta la tradizione guerriera della nazione georgiana. Pur appartenendo alla generazione dei «maggiori di 40 anni», rappresenta il nuovo tipo di umanità sovietica: ottimista sino al fanatismo. Attualmente è presidente di un grosso «colos» nei pressi di Tiflis.